

Clemente Bicocchi

Il bianco del re

nottetempo

Da qualche parte in Africa

Un'antenna. Un'antenna nel cuore della foresta. Un'antenna nel cuore della foresta equatoriale africana: ecco dove mi trovo. Ho capito che si tratta di un enorme ripetitore per il segnale dei telefoni cellulari: una struttura di metallo alta almeno venti metri, che poggia sopra a un cubo di cemento, in mezzo a una radura sulla cima di una collina. Probabilmente è alimentata da un generatore a gasolio, il cui rombo sordo e costante fa da contrappunto ai rumori sincopati degli animali lí attorno.

Ci metto un po' ad abituarci all'oscurità che mi avvolge, perché, in pochi secondi, dal bagliore diurno mi ritrovo nella stanza cieca proprio sotto al grande ripetitore, dove non ci sono finestre e l'unica luce che filtra dall'esterno proviene dalla porta di metallo semichiusa dalla quale sono entrato. Lentamente le pupille si aprono e inizio a distinguere le varie sagome intorno, fino a percepire i colori, i materiali, i dettagli di ciò che mi circonda, che poi non è molto: non un quadro attaccato al muro, un poster o un altro segno di abbellimento; niente, cemento e basta. Per terra un materasso vecchio, avvolto da un lenzuolo azzurro

troppo piccolo, che ne lascia libero un angolo dove l'umido e la polvere hanno decisamente preso piede. Accostati al letto – o giaciglio – alcune riviste, un paio di stivali di gomma e qualche lattina di birra. Ma è sul pavimento che si concentra la mia attenzione: su tutta la superficie della piccola stanza, come una rete a maglie fittissime, un mare di cellulari appoggiati per terra, ognuno attaccato al proprio caricatore, che a sua volta è collegato a una spina di corrente, a una ciabatta, a una prolunga... una ragnatela inestricabile di cavi, caricabatterie di ogni sorta, fili elettrici scoperti, doppie prese improvvisate, tenute insieme da abbondante nastro isolante. E telefonini dappertutto.

Cerco le prese elettriche sul muro, ma non ne trovo; però tutti quei cellulari sono in carica. Dopo una rapida ispezione dello sguardo, ricostruisco che l'energia arriva probabilmente da un cavo piú grande che sbucca dalla parete in fondo alla stanza, sul lato opposto a quello dove mi trovo; presumibilmente, dietro quel sottile pannello divisorio c'è il generatore, perché è da lí che proviene il sordo rumore di fondo. Come per un riflesso condizionato, mi dirigo verso l'ingresso, per aprire la porta e vedere meglio, quando arriva improvvisa una voce da dietro le spalle: "Siamo resti di stelle. Cimiteri di supernove". Il suo tono ipnotico e profondo mi suona vagamente familiare. Mi volto e rimango impietrito, non tanto per il contenuto della frase, che certo è un po' stravagante in quella situa-

zione, né per il fatto che un essere umano l'abbia pronunciata in quella stanza vuota. Rimango impietrito perché l'essere umano in questione è Herzog.

Werner Herzog, il mio idolo cinematografico, forse l'unica persona al mondo per cui abbia quasi sviluppato un culto della personalità, è lí in piedi a pochi metri da me, dall'altro lato della stanza, che mi guarda impassibile e continua a parlare, nel suo celebre inglese germanizzato: “Strano no? Ma è proprio cosí: tutto quello che ci circonda viene dalla morte di una stella,” (adesso non ho dubbi, è proprio la sua voce: intonazione, cadenza, pause), “avvenuta qualche miliardo di anni fa. Un evento violentissimo ha fatto sí che noi fossimo qui, assieme, a parlare oggi”. In realtà, il fatto che lui stia qui a parlare con me è già di per sé una cosa eccezionale, senza bisogno di influenze celesti.

“Un sole che muore è l'evento piú distruttivo, drammatico e violento che possiamo immaginare; allo stesso tempo le supernove, le grandi stelle che esplodono alla fine del loro ciclo vitale, immettono nell'universo gli elementi che ci compongono: idrogeno, elio, carbonio... Distruzione e creazione. Quindi dovremmo sentire tutti questa fratellanza cosmica, giusto?”

Non so che rispondere, ma d'altra parte può sembrare maleducato non partecipare alla discussione; allora faccio sí con la testa. “No! Sbagliato!” incalza lui (ecco, mi sto giocando Herzog, accidenti a me). “Perché noi non veniamo tutti dalla stessa stella! Forse il

carbonio che è nel tuo braccio destro è lo stesso che c'è nel mio cuore, ma il ferro nel tuo sangue è lontano milioni di anni luce”.

Ma è davvero lui o sto sognando? Magari l'alterazione eccessiva del campo elettromagnetico in uno spazio piccolo e chiuso diventa così potente da creare allucinazioni. Se alcuni dicono che il telefonino fa male, chissà cosa possono provocare cento telefonini tutti assieme... ecco, sento pulsare la tempia sinistra.

“Come posso sentirmi simile a qualcuno che ha un'origine di qualche miliardo di anni precedente o successiva,” continua lui, assorto a seguire il filo logico del suo ragionamento, “dato che gli atomi che lo compongono derivano da un luogo così irrimediabilmente lontano nello spazio e nel tempo... capisci?” Le mie labili conoscenze di astrofisica da *Settimana Enigmistica* mi impediscono una risposta sensata. Inoltre, la mia attenzione è tutta concentrata sulla raccolta di indizi che provino la reale esistenza del mio interlocutore: se da un lato potrebbe essere un fantasma, nascosto nella penombra, illuminato dal basso da quella strana luce azzurra degli schermi LCD, dall'altro ha appena calpestato un paio di cellulari e ho sentito distintamente la plastica rompersi. Adesso è partita una suoneria, anzi due; altri telefoni vibrano incessantemente. Herzog pare non farci caso.

“Che cosa ci facciamo qui, io e te?” Appunto... “Io e te, combinazione casuale di elementi vicini e lontani

al tempo stesso, non possiamo comunicare. Non trovi? Forse possono farlo un tuo rene e il mio mignolo sinistro, solo loro...” Pare intristirsi, improvvisamente. “Torna a casa, sono le stelle che te lo dicono”.

Esco di corsa e mi ritrovo all’aria aperta, davanti all’antenna nel cuore della foresta; in un paese che viene comunemente chiamato Congo Brazzaville.

1. L'incarico

Il Congo Brazzaville deve il suo nome a un esploratore italiano: Pietro Savorgnan di Brazzà. La sua storia è quasi sconosciuta. Non molti sanno che ci sono due Congo, in effetti: la Repubblica Democratica del Congo (ex Congo Belga) e la Repubblica del Congo (o Congo Brazzaville, appunto). La capitale della prima ha cambiato nome subito dopo l'Indipendenza, da Leopoldville a Kinshasa, mentre Brazzaville ha sempre mantenuto il suo nome "coloniale", perché Brazzà (italiano d'origine ma francese di adozione) ha lasciato dietro di sé un ricordo positivo tra le popolazioni locali, tanto che ancora oggi alcuni lo chiamano l'"antenato bianco".

Tutto risale a più di cento anni fa, quando due europei si avventurarono in quelle zone remote; da un lato H.M. Stanley (col suo famoso "Dr. Livingstone, I presume"), dall'altro il giovane Brazzà. Pochi chilometri li separavano nel loro cammino (le due rive del fiume Congo), ma i loro metodi erano distanti

anni luce: il primo era fatto di violenza e sfruttamento, il secondo di dialogo e fiducia. Per questo c'è chi parla di due opposte strade possibili per l'Africa, agli esordi del suo rapporto con l'Occidente; è scontato dire quale sia stata scelta.

“Ha scelto cosa vuole per cena? Pollo o piatto vegetariano?”

“*Mhh...* pollo, grazie”. Chissà se il pollo in queste compagnie africane è sano... ecco, ci manca solo che mi prenda un virus. “Scusi! Mi scusi, posso cambiare? Non pollo, vegetariano”. Gli abissi di conformismo a cui può arrivare il mio pensiero a volte sorprendono anche me.

Che cosa ci faceva un nobile friulano in quelle terre così lontane e inospitali? Per trovare la risposta dobbiamo tornare indietro di qualche anno, quando il piccolo Pietro, già desideroso di avventure, vide una mappa dell'Africa nella biblioteca di famiglia. Nel mezzo c'era un'enorme macchia bianca e una scritta: “Macoco – paese che sarebbe interessante visitar”. A soli ventitré anni Pietro di Brazzà, che nel frattempo – grazie alle amicizie influenti del padre – si era arruolato nella Marina francese,

intraprese la sua prima spedizione verso il cuore del Continente nero, che esercitava all'epoca un fascino irresistibile sulle élite europee: l'Africa tenebrosa era il luogo dell'immaginazione, dell'ignoto, della fantasmagoria... ma anche dei pregiudizi razziali. La missione civilizzatrice dell'uomo bianco era infatti il pretesto della spedizione di Stanley (la maschera filantropica dietro cui si nascondevano gli interessi commerciali del re Leopoldo del Belgio, munifico finanziatore della missione) e i suoi metodi erano la logica conseguenza di questa presunta superiorità.

Brazzà, dal canto suo, dovette invece da subito fare i conti con la scarsità di mezzi e di uomini (la sua prima missione, sebbene per conto della Francia, era stata sovvenzionata quasi interamente con i soldi di famiglia), tanto da dover stabilire rapporti molto piú stretti con le popolazioni locali rispetto a ogni altro europeo prima – e dopo – di lui. La necessità lo portò a vedere gli indigeni non come selvaggi da educare, ma come alleati indispensabili per proseguire il suo viaggio. Imparò le lingue, ebbe relazioni amichevoli con tutte le tribú, affidandosi alla sua diplomazia per convincerle

ad aiutarlo, tanto che nei lunghi anni della sua avventura in Africa maturò una conoscenza profonda degli usi e della cultura dei luoghi che attraversava.

Mentre a Parigi si moltiplicavano le leggende sull'“esploratore scalzo” che lottava pazientemente contro una natura ostile e inadatta alla salute di un europeo, anche lungo le rive del Congo si stava creando il mito di Rocacambo: il grande capo bianco, che avanzava disarmato e si comportava in modo diverso dagli altri bianchi... fu così che l'esausto Pietro di Brazzà, dopo l'ennesimo attacco di febbre seguito da una convalescenza lunga e sfiancante, venne curato dagli stessi indigeni. Fu quello il primo tassello di un profondo legame tra lui e il Congo, durato fino alla sua morte prematura, avvenuta nel 1905 e avvolta nel mistero. Non fu tradito dall'Africa ma dalla Francia, che ben presto lo ripudiò per aver messo il dito sui crimini dello sfruttamento coloniale.

È il 1905 e una nave sta riportando in patria il suo corpo senza vita. Tutto è pronto per accogliere il grande esploratore nella mitologia nazionale: un posto lo aspetta al Panthéon, dove tutti gli eroi francesi sono sepolti. La moglie però rifiuta quest'onore

ipocrita, utile solo ad alleggerire la coscienza del potere, e dopo i funerali di Stato fa seppellire il marito ad Algeri, nella tomba di famiglia; lei è convinta che le stesse persone che adesso lo magnificano, lo abbiano tradito e ucciso, avvelenandolo, per impedirgli di divulgare le atroci verità che aveva scoperto. Le parole che fa scrivere sulla lapide di Brazzà sono eloquenti: "La sua memoria è pura di sangue umano".

Non ce la faccio piú a leggere, mi si chiudono gli occhi... ma non posso dormire, non ora; ho troppe cose da fare. Prima di tutto devo organizzarmi, fare chiarezza. Ho tempo fino a domattina, quando questo aereo atterrerà all'aeroporto di Brazzaville. In realtà c'è poco da chiarire: devo filmare il mausoleo di Brazzà e tornare indietro; un compito all'apparenza semplice. Attraverso un'email gentile, appassionata ma lapidaria, mi è stato attribuito questo incarico da Idanna, una discendente italiana dell'esploratore. In tempi migliori non so se avrei accettato, ma vista la mia attuale situazione economica e lavorativa alla fine ho detto di sí.

Non so quale sia il motivo preciso per cui c'è stato bisogno di spedirmi fino nel cuore dell'Africa nera per riprendere un edificio; o meglio, l'ho intuito ma non ho avuto modo di approfondire la questione. Pare che

il mausoleo di Brazzà sia al centro di una polemica tra alcuni dei suoi discendenti (inclusa Idanna, la mia committente) e il governo del Congo; per questo c'è bisogno di un professionista delle immagini che porti a casa il risultato, cioè un video. Evidentemente godo di buona fama e per non tradire la mia presunta professionalità ho preferito non fare troppe domande. Da quando mi sono trasferito in Svizzera al seguito della mia fidanzata, il lavoro non abbonda e tutti i progetti cinematografici che stavo portando avanti sono miseramente falliti; per fortuna lei ha trovato un vero impiego, con tanto di stipendio, annessi e connessi. Il mio rapporto con la Confederazione Elvetica non è però mai decollato e, a essere sincero, la prima occasione di cambiare aria l'ho presa al volo, anche se si tratta solo di pochi giorni. Nel mio esilio dorato l'unica persona con cui ho instaurato un rapporto perlomeno cordiale è il mio vicino di casa, un pensionato che passa il suo tempo a costruire un piccolo chalet nel giardino condominiale; qualche giorno fa ho avuto però il dubbio che lui stesso mi abbia denunciato alle autorità per aver messo i sacchetti della spazzatura fuori dalla porta il giorno sbagliato... Sono certo che il "calore" africano sia salutare per me, in questo momento storico. Ma devo ridimensionare le mie aspettative: non vado a girare un capolavoro, resto in Congo solo i pochi giorni necessari a realizzare le riprese del mausoleo.

Il mio viaggio è stato organizzato un po' come quello di una spia. A quanto ho capito, in Congo non c'è turismo, solo affari. I pochi europei che ci vanno o sono diplomatici, o trafficano con petrolio, diamanti e cose simili. C'è qualche ONG, ma sono davvero poche. Andare là per filmare è fuori discussione: il governo non gradisce di avere stranieri con le telecamere in giro (fino a qualche anno fa c'era la guerra civile). Lo stratagemma che abbiamo adottato è al limite del surreale: ufficialmente io sono un lontano nipote dell'ambasciatore italiano a Brazzaville – che conosce Idanna e si è prestato a questa messinscena – e voglio visitare il paese; così, per turismo. Quando, con la lettera ufficiale di “mio zio”, sono andato a chiedere il visto all'Ambasciata del Congo a Roma, ho immediatamente capito che qualcosa non andava, perché tutti mi guardavano con un misto di sospetto e incredulità. D'altra parte non potevano mettersi a sindacare su un documento scritto da un ambasciatore – mio zio – e così mi hanno concesso il visto.

Ci servono il pasto. Il pollo del tizio accanto a me sembra squisito, mentre il mio piatto vegetariano – riso e qualche verdura – non sa di nulla. Decido di distrarmi un po' con la programmazione cinematografica delle Ethiopian Airlines e poi, magari dopo un sonnellino, pensare al da farsi. Non riesco a tenere gli occhi aperti, non ci riesco... provo a concentrarmi sul film che sto guardando e mi appoggio allo schie-

nale, cercando di reclinarlo il piú possibile. Evviva! Si distende fino a raggiungere la posizione orizzontale; ora posso dormire in santa pace. Voci indistinte bisbigliano qualcosa attorno a me, in crescendo. Il chiacchiericcio mi concilia il sonno, soprattutto se è il tedesco cantilenato degli svizzeri che tanto mi è caro: una lingua della quale a malapena comprendo qualche congiunzione e cose simili: *zum, aber, ja, oder...* Ma guarda te, anche sugli aerei etiopi mandano film svizzeri, roba da pazzi. Apro gli occhi per controllare se le cuffie funzionano. Sí, funzionano; però il filo non è collegato a nulla... non c'è nulla a cui collegarlo, per l'appunto. Dove lo attacco, se sono disteso su una panchina circondata da palme? Il chiacchiericcio tedesco si ferma, gli sguardi si posano sulla mia persona. Mi levo le cuffie e mi metto a sedere.

“Dove sono?” domando: nessuna risposta. Provo col francese: niente. Prima di passare all'inglese, sfrutto questo momento per tentare di capire la situazione: la panchina sulla quale sono disteso è circondata da palme, ma questo non diminuisce il caldo afoso. Le palme sono troppo poche rispetto al cemento. Non sono il solo ad avere caldo, anche gli uomini che mi stanno attorno hanno le facce paonazze; il collo invece è bianco, con qualche pelo biondo che spunta dalla camicia a quadretti. Tutti indossano camicie a quadretti, con accostamenti di colori improbabili. Tutti portano anche pantaloni corti, calzini bianchi e sandali.

Tutti quelli che mi osservano, ma anche la gente che cammina per il parco... vabbe', parco, diciamo piazzale alberato con qualche aiuola. Decine di umani percorrono il suo perimetro con passo regolare e spedito, senza calpestare il verde. Si aiutano nella camminata con bastoncini simili alle racchette da sci... oddio, ma sono svizzeri!

“Willkommen in Afrika!” Una voce mi distrae da questo pensiero orrorifico, o meglio lo accresce in modo esponenziale. Allora sono in Africa! Ma che ci fanno gli svizzeri? C'è stato un olocausto nucleare e loro, che sono pieni di rifugi antiatomici, si sono salvati? Un mondo di svizzeri e... dove sono le cuffie?

Erano cadute e io sono ancora intrappolato nella mia poltrona sul volo etiope che mi porta in Congo. Il sedile non si è abbassato piú di dieci gradi rispetto alla posizione verticale, altro che disteso. Sto scomodissimo. Tutti dormono, è notte fonda. Hanno addirittura spento le luci in cabina. Il mio vicino russa; lui di certo non è svizzero, anche se ha la camicia a quadretti: è nero come il carbone; e grosso, parecchio grosso. Impossibile prendere sonno, so già che misurerei il ritmo del suo russare, cercando una regola matematica del suo inspirare-esprire, inspirare-esprire, pausa... esprire ancora, inspirare-esprire.